Torino sotto il fuoco

di CESARE PAVESE

Domani ricorre il primo anniversario della tragica scomparsa di Cesare Pavese. Nel rendere il nostro commosso omaggio alla memoria del compagno e dello scrittore, uno tra i maggiori dell'Italia contemporanea, pubblichiamo un brano tratto dal suo lungo racconto « La casa in collina », che fa parte del volume « Prima che il gallo canti ».

Notti dopo, Torino andò in fiamme. Durò più di un'ora. Ci pareva di avere sul capo i motori e gli scoppi. Caddero bombe anche in collina e nel Po. Un apparecchio mitragliò inferocito una batteria antiaerea — si seppe l'indomani che diversi tedeschi erano morti. — Siamo in mano ai tedeschi, — dicevano tutti, — ci difendono loro.

La sera dopo, altra incursione, più tremenda. Si sentivano le case crollare, tremare la terra. La gente scappava, tornarono a dormire nei boschi. Le mie donne pregarono fino all'alba, inginocchiate su un tappeto. Scesi a Torino l'indomani tra gli incendi, e dappertutto s'invocava la pace, la fine. I giornali si scambiavano ingiurie. Girava la voce che i fascisti rialzavano il capo, che il Veneto si riempiva di divisioni tedesche, che i nostri soldati avevano ordine di sparare sulla folla. Dalle prigioni, dal confino, sbucavano i detenuti politici. Il papa fece un altro discorso invocando l'amore.

Passò una notte tranquilla, in tensione paurosa (toccò a Milano, questa volta), poi di nuovo una notte di fuoco e di crolli. Le radio nemiche lo ripetevano ogni sera: « Sarà così tutte le notti fino all'ultimo. Arrendetevi ». Adesso nei caffè, per le strade, si discuteva solamente del modo. La Sicilia era tutta occupata. « Trattiamo, — dicevano i fascisti superstiti, — ma che prima il nemico sgombri il suolo della patria ». Altri imprecavano ai tedeschi. Tutti attendevano uno sbarco sotto Roma, sotto Genova.

Rientrando in collina, sentivo quanto fosse precario il rifugio lassù. Il silenzio dei boschi aveva l'aria di un'attesa. Anche il cielo era vuoto. Avrei voluto esser radice, essere verme, e sprofondare sottoterra. M'irritava l'Elvira funerea con quella voce e quelle occhiaie. Capivo bene la durezza di Cate, che queste cose non voleva più sentirle. Non era stagione d'amori, per noi non era mai stata. Tutti gli anni trascorsi ci portavano qui, a questa stretta. Senza saperlo, a modo nostro, Gallo, Fonso, Cate, tutti, eravamo vissuti nell'attesa di quest'ora, preparandoci a questo destino. La gente che come l'Elvira s'era fatta sorprendere inerme m'irritava soltanto. Preferivo Gregorio, che almeno era vecchio, era come la terra, come gli alberi. Preferivo Dino, grumo oscuro d'un chiuso avvenire.

La ragazza Egle mi diede la notizia che suo fratello era tornato a combattere. Anche questo era un giusto destino. Che cos'altro poteva fare quel ragazzo? Come lui ce n'eran molti, che non credevano alla guerra, ma la guerra era il loro destino — dappertutto era guerra, e nessuno gli aveva insegnato a far altro. Giorgi era un uomo taciturno. Aveva detto solamente: Il mio dovere è lassù —, e riprese a combattere. Non protestava, non cercava di capire.

Chi protestava, e non capiva lo stesso, erano i suoi. Lo seppi dall'Egle che ogni mattina passava davanti al cancello in cerca di latte, di uova, di chiacchiere. Si fermava a parlare con la vecchia o con l'Elvira, e nelle voci, nei bisbigli, sentivo l'eco del salotto dei Giorgi, del mondo ben noto, dello studio del padre possidente e industriale. Come andava la guerra? Peggio di prima. Che cosa avevano fatto i fascisti lasciandosi rovesciare? Un atto grande, generoso, un sacrificio per ridare concordia al paese. E in che modo rispondeva il paese? Rispondeva con scioperi, tradimenti e ricatti. Continuassero pure. C'era chi ci pensava. Tutto sarebbe andato a posto prima di quanto si credeva.

Così brontolava la madre di Elvira, così cominciò l'Egle, che vedeva tutti e sapeva ogni cosa di tutti. « Noialtri », diceva, e noialtri era il padre, era il salotto, era la villa. — Chi più di noialtri ha sofferto della guerra? La nostra casa di Torino è sinistrata. Il portinaio c'è rimasto. Ci tocca vivere quassù. Mio fratello è tornato a combattere. Da due anni si espone e combatte. Perchè questi sovversivi ce l'hanno con noi?

— Che sovversivi?

— Ma tutti. La gente che ancora non capisce perchè siamo in guerra. I teppisti. Ne conosce anche lei.

Disse questa, strizzandomi gli occhi e reclinando il capo, com'era il suo vezzo.

— Non conosco teppisti, — tagliai, — conosco gente che lavora.

— Ecco, s'arrabbia, — mi guardò divertita. — Sappiamo che va all'osteria, sappiamo chi ci trova...

— Cose da pazzi, — tagliai corto, — e chi sarebbero i teppisti?

Egle tacque, e abbassò gli occhi con un'aria sostenuta.

— Di teppisti, — le dissi, — conosco soltanto quelli che ci hanno messo in guerra e che ancora ci sperano.

Mi fece gli occhiacci, ansimando. Pareva una scolara presa in fallo e inferocita.

— Suo fratello non c'entra, — le dissi. — Suo fratello è un illuso, che paga per gli altri. Ma almeno ha coraggio. Che quegli altri non hanno.

— Lei ne ha molto, — disse l'Egle, rabbiosa.

Così ci lasciammo. Ma la storia dell'osteria cominciava appena. Un giorno che entrai in cucina e l'Elvira sbatteva una panna (era il suo regno la cucina, e voleva sedurmi col dolce; ma la madre non vedeva di buon occhio lo spreco), le dissi: — Qui la fame non arriva.

Lei rialzò il capo. — Non si trova più niente. Nè uova nè burro, neanche a pagarli. Comprano tutto questa gente che prima mangiavano patate bollite.

— Ne avessimo sempre, — risposi.

L'Elvira andò al fornello, corrugando la fronte. Mi voltava la schiena.

— Comprano tutto le osterie dove si passa la notte a far baldoria.

— E si dorme per terra, — dissi.

— Io non voglio sapere, — sbottò l'Elvira voltandosi. — Ma non è gente come noi.

— Credo bene, — le dissi, — vale molto più di noi.

Si teneva la gola, con gli occhi indignati.

— Se è per le donne e per il vino, chieda a Belbo, — ripresi, — lui va d'accordo come me con questa gente. Non ci sono che i cani per giudicare il prossimo.

— Ma sono...

— Sovversivi, lo so. Meno male. Crede che al mondo non ci stiano che i preti e i fascisti?

LUCHINO VISCONTI ED ANNA MAGNANI DANNO VITA A "BELLISSIMA,,

I misteri del cinema

L'osteria sul Tevere - Walter Chiari in una parte nuova - "Il cinema è una cosa seria,, - Un operaio romano nella parte di marito della Magnani

Anna Magnani, come apparirà nel drammatico finale di « Bellissima »

Fuori Porta San Paolo la città si dissolve. L'enorme serbatoio del gazometro si leva tra le travature ed i tubi di un fumiginoso paesaggio industriale che Roma non è abituata a conoscere, ed è l'ultima sentinella della città. Più oltre il quadro si stempera in visioni di lontana periferia, quasi di borgo campagnolo, adagiato accanto alle rive del Tevere. Il fiume sembra quasi più pigro, finalmente libero dagli argini. Sul greto, a ridosso della strada larga, quasi in bilico tra l'acqua e la terra, sorgono qui le osterie, le trattorie romane più accoglienti, dove si può trascorrere la sera dell'estate, senza rumori diversi da quelli di una fisarmonica e di una chitarra sentimentale. In una di queste il cinema ha tentato di portare la sua aggressiva organizzazione, la sua fretta furiosa: i riflettori penzolano dai tralicci, accanto ai grappoli d'uva matura, un tavolino zoppicante è turbato dalla rapida promozione a supporto dei cosmetici di una attrice. A quest'ora del mattino, quando i camerieri stendono le tovaglie sui tavoli, qui non si è vista mai tanta gente, e tanto indaffarata. Son pochi persino i curiosi, pochi ragazzi che stavano a bagnarsi nelle acque basse e che son venuti su a vedere, seduti tra i brevi arbusti in quell'accenno di spiaggia scoscesa. Alcuni sono stati fortunati e hanno soddisfatto la antica ambizione di muoversi sotto l'occhio freddo della macchina da presa. Poi attenderanno l'apparizione del film nel cinema rionale per riconoscersi, lì, in quei pochi secondi della « loro » scena, fugaci e presto dimenticati.

Satira di costume

Eppure, se sapessero che cosa è questo film, forse esiterebbero un poco nella ambizione, se non rimanesse in loro una piccola dose di trascurabile vanità. Perchè il film di cui qui, fuori Porta San Paolo, in questa nascosta osteria sul Tevere, si gira una scena, è *Bellissima* di Luchino Visconti, ed è proprio la satira coraggiosa più che amara, di una « moralità » cinematografica che punta troppo sugli elementi di suggestione e di divismo, sulle ambizioni sbagliate dello spettatore piuttosto che sulla serietà di una professione e di un mestiere.

Che il cinema sia questo, un lavoro molteplice e duro, talvolta complicato e faticoso per le maestranze, per gli attori, per i tecnici, il regista e gli altri, lo vediamo ogni volta che assistiamo ad una ripresa. Ecco qui: sembra la cosa più semplice del mondo: c'è Walter Chiari sulla riva del Tevere, che fa cenno ad Anna Magnani di scendere giù. C'è la Magnani che scende, un breve scambio di parole tra i due, e poi « stop! », la voce di Visconti ferma tutto e si ricomincia da capo. Cosa è successo? Nulla di straordinario, il cinema è così. Il minuto di proiezione che vedete sullo schermo è frutto elaborato di prove, di messe a punto, di risultati negativi. Ora è un improvviso oscuramento del sole, per una nube; ora è un attore che è uscito fuori del campo dell'obiettivo; ora c'è il passaggio sbagliato di un gruppo di ragazzi in costume da bagno sullo sfondo; ora è la voce che non è giunta con chiarezza al microfono, al dispositivo di registrazione. E, infine, è la sirena di mezzogiorno, che turba il lavoro, malignamente.

Ma è la sirena che dà modo, finalmente, a noi, di raggiungere lo scopo della nostra escursione tiberina. Se c'è una sosta nel lavoro degli altri, è il nostro turno di parlare con Visconti.

« *Due minuti soltanto...* », dice il regista. E noi, per non perdere inutilmente i due minuti, che naturalmente saranno di più, lasciamo a lui la parola:

« *Cosa è* Bellissima? *Una storia molto semplice: si inizia con un concorso cinematografico, il concorso per un'attrice. E' un concorso un po' particolare, perchè la diva da scegliere deve essere una bimbetta. Ed ecco la protagonista del film, donna di un quartiere popolare. Moglie di un operaio, madre di una bimba. Una bimba comune, graziosa come tante altre. Ma per sua madre è "bellissima". Ella sogna un grande avvenire per sua figlia, e si è abituata a pensare che un grande avvenire lo dia soltanto il cinema. Quel cinema che occhieggia dal grande schermo della Arena vicino a casa, il cinema dei sogni, delle avventure.*

Il film prosegue, entrando negli stabilimenti cinematografici, alla scoperta del mito. La donna è facile preda di quel mondo che gravita attorno al cinema, ma che non è cinema: ecco un giovane, di quelli che si autodefiniscono "registi", che non lo sono, "attualmente", ma che "lo saranno, certamente...". Egli comprende che la cecità della donna offre delle possibilità finanziarie, e la sfrutta, estorcendole denaro, tentando di sedurla, fino al provino. Ma alla proiezione del provino la donna si accorge che tutti ridono di sua figlia: sullo schermo essa è goffa, impacciata, ridicola. E' il crollo di un castello di carte, di sogni, di speranze, e la donna fugge per la città con la bimba in braccio.

Eppure non era così. La donna non è ancora tornata a casa, dove la attende il marito. Egli è un uomo sano, uno che lavora senza sogni assurdi, un uomo attaccato alla realtà amara della vita. Egli ha contrastato la moglie nella sua sciocca ambizione, ha rotto con lei. Ma giunge un inviato del produttore, ad informarlo che il regista del film è entusiasta del provino della piccola, e che vuole scritturarla. Esita, l'uomo. In fondo, sua moglie poteva aver ragione. Il successo è raggiunto. Ma la donna rientra, ascolta la proposta, e crolla il capo. No, ormai ha compreso ».

Storia di Visconti

« Le conclusione del film, il suo significato? ».

« *Il cinema è un lavoro, una cosa seria, se è fatta con serietà. Altrimenti è uno strumento di corruzione, di intrigo* ».

Certamente, Visconti può dire queste parole con la tranquillità di chi ha sempre lavorato con serietà. Visconti oggi è certamente il più importante dei cineasti italiani, e uno dei maggiori cineasti del mondo. Eppure, quanti sono i suoi film? Due. *Bellissima* è il terzo. Quando nel 1942 egli realizzò *Ossessione* si impose con la forza di un film di eccezione: eccezionale fu *Ossessione*, per essere stato il primo film veramente ed inequivocabilmente nuovo e realista, nella produzione conformistica del cinema italiano. Visconti veniva allora dalle esperienze del cinema francese, ma ebbe il coraggio e la capacità di elaborarle con genialità, di liberarsi delle scorie, di guardare all'Italia, alla realtà italiana, agli attori italiani, ai personaggi italiani, al paesaggio italiano, quello triste e nebbioso del Po e di Ferrara. Serietà e coscienza dei compiti di un artista, spesso, sono un peso alla libera attività dell'artista stesso. *Ossessione* vide l'ostracismo della critica ufficiale fascista e della distribuzione e della censura. A distanza di qualche anno, nel 1947, la storia si ripeteva per il secondo film di Visconti, per *La terra trema*, la più felice opera del realismo italiano del dopoguerra. Anche questo film è stato attaccato, boicottato, censurato. Più di ogni altro.

Ed eccoci a *Bellissima*.

« *Vorrei poter dire* — afferma Visconti — *che si può fare un film scorrevole, piacevole, pieno di battute e nello stesso tempo si può dire qualcosa di serio. Ogni film che sia tale deve dire qualcosa. Spero che* Bellissima *lo faccia* ».

Da quello che abbiamo compreso, *Bellissima* sarà un film felicemente popolare e popolaresco. Una satira, un quadro di costume. Non possiamo vedere un film di Visconti come una battuta interlocutoria della sua attività. Siamo abituati, ormai, a considerare come naturale la versatilità di questo fertile uomo di cultura che, a teatro, ha messo in scena con la medesima serietà i drammi di Shakespeare e le commedie di Achard, gli scrittori americani e le riduzioni di Dostojevsky, facendo sì che ogni sua prima costituisca un avvenimento di cui si debba parlare a lungo.

Il successo di *Bellissima* non c'è bisogno di augurarlo, a Visconti. Senza false modestie, egli ne è certamente sicuro. Come non si può contare del resto, sul successo di un film che unisce alla genialità di Visconti la interpretazione della nostra più grande attrice, di Anna Magnani? Anna Magnani è infatti la madre protagonista, in una parte che Zavattini (il soggetto del film è suo) sembra avere scritto per lei. Visconti è più che soddisfatto di lavorare assieme ad Anna Magnani.

« Gli altri attori? ».

« *Conto molto su Walter Chiari. Finora questo nostro bravo attore ha interpretato soltanto sciocche farse. Nella parte del giovane, corrotto uomo di cinema egli potrà rivelarsi interamente come attore sensibile e dotato. Per la parte dell'operaio ho scelto un autentico operaio romano, Gastone Renzelli. E' bravissimo e simpaticissimo* ».

Due minuti. Sono trascorsi da un pezzo. Torniamo in città, l'occhio corre al gazometro. L'enorme serbatoio è sceso, si è vuotato. Nelle case di Roma le famiglie sono attorno a un tavolo, mangiano. Nella trattoria sul Tevere si ripete ancora una volta una scena che forse, poi, verrà tagliata via. Il cinema è un lavoro, come gli altri.

TOMMASO CHIARETTI

PROFILASSI E TERAPIA DI UNA MALATTIA DEL SECOLO

Per vincere l'ipertensione curate il sistema nervoso

L'opera fondamentale dello scienziato sovietico Lang - Gli esperimenti sui cittadini di Leningrado assediata - Un nuovo preparato, il "diabasol"

L'ipertensione costituisce uno dei problemi più importanti della medicina contemporanea.

Un grande contributo alla scienza mondiale, per la soluzione di questo problema, è stato apportato, con i loro studi, dagli scienziati sovietici. Un merito particolarmente importante, in questo campo, va riconosciuto al compianto membro dell'Accademia di Scienze Mediche dell'Unione Sovietica, Georghi Fedorovic Lang, per il suo lavoro di ricerche nel campo della patologia e della terapia delle malattie interne, poi sviluppato nella sua opera: « La malattia dell'ipertensione », pubblicata nel '50.

In che cosa consiste l'ipertensione? Gli scienziati sovietici la classificano come una malattia particolare, il cui sintomo è la presenza prolungata di un'alta pressione del sangue, che provoca cardiopatie, malattie renali e alterazioni vasali. G. F. Lang divide la malattia in quattro stadi. I sintomi clinici fondamentali che ne permettono la diagnosi sono: l'alta pressione arteriosa, la modificazione delle condizioni funzionali della sistole e della diastole del cuore e dei vasi renali, l'alterazione dell'attività del sistema nervoso e del fondo dell'occhio.

Per la definizione dell'ipertensione, G. F. Lang fissa i seguenti indici pressori: con la pressione massima di 200-300 mmHG e la minima di 120-150 mm. la malattia è in uno stadio grave; quando la pressione massima è di 170-200 mm. e la minima di 100-120 mm. la malattia è in uno stadio medio; quando la massima è di 140-170 mm. e la minima di 80-100 si ha una forma leggera.

Nello stadio iniziale dell'ipertensione si registrano alte tensioni temporanee, provocate dagli spasmi dei vasi sanguigni. In questo caso, alle volte, nella regione del cuore si avvertono sensibili dolori di vario carattere. La alterazione della normale circolazione del sangue nei vasi cerebrali provoca all'infermo cefalee e vertigini.

Una caratteristica della malattia è il restringimento dei vasi renali e l'insufficiente immissione di sangue in essi.

Come conseguenza dell'alterazione della circolazione sanguigna, nell'organismo e nel fondo dell'occhio si manifestano modificazioni: i piccoli vasi della retina si restringono e successivamente si deierminano le emorragie e l'edema della retina.

Le affezioni cardiache

Grande importanza nella malattia ha la condizione psichica del paziente. Tutta una serie di disturbi di carattere neurologico sono determinati dall'ipertensione.

Le conseguenze più comuni dell'ipertensione sono le affezioni cardiache. Normalmente, all'inizio si ha l'ipertrofia del ventricolo sinistro per l'intenso lavoro che esso compie. G. F. Lang sottolinea che l'età del paziente in questi casi ha una funzione ben precisa: « Più lo ammalato è giovane, più rapidamente si sviluppa in lui l'ipertrofia cardiaca, — scrive il Lang, — ed essa raggiunge lo stadio più acuto ».

L'infarto miocardico, cioè la completa ostruzione del lume delle arterie che irrorano il muscolo cardiaco, è una delle complicazioni più gravi che possano colpire il cuore.

G. F. Lang, basandosi sulle geniali teorie di Pavlov, ha scoperto le cause della formazione dell'ipertensione, ritrovandole nell'alterazione funzionale del sistema nervoso centrale.

Tale spiegazione delle cause dell'ipertensione ha trovato una piena conferma all'epoca del blocco di Leningrado operato dai nazisti durante la loro invasione. Fra gli eroici difensori della città sovietica, G. F. Lang e i suoi collaboratori hanno osservato e registrato una serie di casi in cui nei soggetti, in conseguenza delle gravi scosse e delle sofferenze patite, improvvisamente si manifestava la ipertensione. Persino dopo un solo caso di emozione non molto forte, si manifestava l'ipertensione, che aveva talora una durata di diversi mesi. Durante l'epoca del blocco di Leningrado, veniva posto in luce che anche la distrofia, cioè l'esaurimento dell'organismo, predispone gli uomini all'ipertensione.

G. F. Lang, basandosi sui principi scientifici di Pavlov, per la prima volta elaborò un sistema completo di cura e di profilassi dell'ipertensione. Quale fattore fondamentale per la cura di questa malattia egli considera la giusta scelta del lavoro, il riposo e la cura nei sanatori. Simili misure sociali di cura, aventi carattere di massa, sono applicate solo nella Unione Sovietica, mentre non vi sono e non vi possono essere nei paesi capitalistici. Di conseguenza, nei paesi capitalistici e particolarmente negli S.U. d'America, si osserva un'alta percentuale di mortalità determinata dall'ipertensione; in conseguenza di ciò alcuni studiosi borghesi, legati al servizio del capitalismo e timorosi di porre problemi sociali, hanno cercato di inventare « la teoria dell'ereditarietà costituzionale » della malattia.

Sistema di cura completo

Mentre nei paesi borghesi, dunque, la diffusione dell'ipertensione aumenta e assume forme sempre più preoccupanti, nell'Unione Sovietica gli scienziati lottano con successo contro di essa. Su tale questione, G. F. Lang scriveva: « L'organizzazione e la realizzazione della lotta contro l'ipertensione sulla base del principio profilattico e la sua cura sin dai primi leggeri sintomi, sono possibili solamente su scala statale e nelle condizioni del regime socialista ».

Il sistema di cura dell'ipertensione, elaborato da G. F. Lang, considera le condizioni di ogni singolo ammalato. Talvolta è sufficiente una breve permanenza in sanatorio, o nelle case di riposo, oppure un cambiamento nel genere del lavoro per guarire l'infermo.

Che importanza può avere a tal riguardo il clima? Lo scienziato sovietico ha dimostrato che il clima, sul decorso della malattia e sulla sua guarigione, non ha un'influenza decisiva, ma che tuttavia gli ammalati di ipertensione traggono beneficio da un clima dolce e tiepido. Un adeguato nutrimento ha invece grande importanza per la cura della malattia. L'ammalato deve evitare di consumare una forte quantità di carne e di grassi, ma senza escluderli completamente dalla sua dieta, dato che, come è noto, nel burro sono contenute vitamine « A » e « D », necessarie agli infermi di ipertensione.

G. F. Lang raccomanda, per la cura dell'ipertensione, di servirsi in primo luogo dei farmaci che esercitano un'azione salutare sul sistema nervoso centrale, come i preparati di bromuro, di valeriana e simili. I medicinali che diminuiscono la pressione del sangue sono: la teobromina e i suoi derivati, in combinazione con il luminal e la papaverina. Una buona azione è esercitata dal « diabasol », un nuovo preparato recentemente sperimentato dai chimici sovietici.

Le ricerche del prof. Lang sono saldamente basate sulle teorie di Pavlov circa la funzione preminente del sistema nervoso centrale e della sua sezione superiore, il cervello, nello sviluppo delle malattie interne e, in particolare, dell'ipertensione. Traendo frutto dalla dottrina di I. P. Pavlov e dai lavori di G. F. Lang, gli studiosi sovietici hanno ottenuto importanti successi nel campo della lotta contro questa malattia.

S. L. POGACEVSKI

Cinthya De Santis, di sedici anni, è stata ieri eletta Miss Roma. Eccola mentre riceve le congratulazioni dell'attrice Mariella Lotti

UN ONESTO FILM DI FRED ZINNEMANN ALLA XII MOSTRA DI VENEZIA

Teresa e Philip si innamorano tra le macerie

Una ragazza italiana e un giovane soldato - Il dramma dei reduci affrontato debolmente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 25. — Con gentilezza e modestia, Teresa è giunta alla Mostra del Cinema.

Teresa è una giovane fanciulla italiana che ha studiato l'inglese a scuola, a Bologna (lo sa un po' troppo bene, però, per averlo studiato a scuola), e vive con la famiglia — padre, madre, due fratelli — in un villaggio sulla « linea Gotica », Scascoli, quasi completamente distrutto dalle bombe e dall'artiglieria. Nel villaggio giungono gli americani e tra essi una recluta, Philip, un soldato pure giovanissimo, appena strappato alla madre e inviato a combattere. Teresa e Philip, tra quelle macerie, si conoscono e si amano, con semplicità e profondità di sentimento. Questa è la prima parte del film.

Indubbiamente il nostro cinema realista ha lasciato tracce in America, specie fra i registi più sensibili ed onesti. Fred Zinnemann è uno di costoro. Già si era occupato, in *Odissea tragica*, del dramma dei bambini europei rimasti senza genitori. Del resto Zinnemann è nato a Vienna e cresciuto a Parigi. Egli è venuto a « girare » nelle valli lungo la Porrettana, non con l'intenzione di fare del « color locale », ma con quella di prospettare un « problema ». E il problema è quello di Philip, non quello di Teresa. Dapprima è l'angoscia del soldato americano che si trova nella guerra sbandato, malato, soggetto a crisi di nervi e alla paura di morire.

Zinnemann stesso ha dichiarato, sul « New York Times », di aver visto a Long Island « un gruppo di vecchie e sconnesse baracche militari ospitanti centinaia di veterani di guerra, le loro mogli e i loro figli »; da questa visione gli venne l'impulso « per una trama basata sulle avversità e sui problemi di quei giovani, i quali, tornando dalla guerra, vengono a trovarsi in un mondo confuso e sovrappopolato, che essi debbono fronteggiare da soli, senza ufficiali superiori e senza regolamenti militari ». Ma anche coi superiori e coi regolamenti militari, la guerra aveva fatto paura a Philip, la recluta spedita a migliaia di chilometri di distanza dalla propria casa e dalla propria patria.

Patria inospitale, tuttavia, quando egli ritorna. Come già nei più sinceri film americani sul dopoguerra, anche qui vediamo che il ritorno del reduce è pieno di amarezze. Ma in questo film la polemica, la denuncia sono gravemente indebolite dal fatto che Philip è stato presentato come un giovanotto ultrasensibile e tendenzialmente esasperato, senza spina dorsale. Il riadattamento dei reduci è invece un problema arduo e complicato, in America, anche per individui molto più in gambe di Philip (ricordate *Anime ferite* e *I migliori anni della nostra vita*). Ma vediamo che cosa succede nella seconda parte del film.

Philip ha sposato Teresa appena terminata la campagna d'Italia, in una chiesetta sulla collina di cui non esiste più se non qualche mattone. Ora, a New York, attende l'arrivo della moglie, appena le autorità americane daranno « via libera ». La scena dello sbarco di Teresa e delle altre spose, coi mariti che le attendono impazienti e sono chiamati uno per uno a correre incontro alle loro donne, è schietta, piena di finezza e di umorismo.

Il marito di Teresa non vive in un grattacielo, in uno di quei palazzi comodi e lucidi che si vedono in tanti film americani. Vive invece in un quartiere sordido, in una casa povera.

La madre di Philip ha per lui una forma di idolatria. Lo considera sempre un bambino e quindi vorrebbe tarpargli le ali per qualsiasi volo al di fuori delle pareti domestiche (ma la guerra glie l'ha portato pur via, il bambino, a questa madre). La madre è oppressa da una vita di stenti, il padre è diventato abulico, senza iniziativa nè autorità: eccetto quando, verso la fine del film, agisce per riportare concordia e fiducia reciproca tra gli sposi.

Philip e Teresa, dunque, son costretti a vivere in questo ambiente già saturo e difficile, perchè, nonostante tutta la sua buona volontà, Philip non riesce a trovare lavoro.

Purtroppo il film, non sappiamo se in ossequio alla censura « preventiva » e per timore di quella ufficiale, oppure per scarso coraggio di Zinnemann o per difetto delle sue qualità d'artista, non riesce a trasformare questo quadro desolante in una umanità diffusa e in una alternativa crudele, nè in un grido, un grido solo, di rivolta.

La vicenda perde così il nerbo e rischia di cadere nell'anonimo. Ad esempio, i rapporti tra madre e figlio, tra suocera e nuora, gli stessi contatti di Philip con la società, sono quasi taciuti. Lasciare queste cose all'intuizione dello spettatore, mentre era indispensabile che fossero diffusamente e pienamente trattate, è grave segno di fiacchezza. Così la storia di Philip e Teresa, che pure è una storia veramente tipica del dopoguerra, si risolve nell'ambito delle reazioni psicologiche dei personaggi, come se Philip, a un certo momento, guarisse da una malattia che era in lui e solo in lui. Invece noi sappiamo che la malattia è in Philip, perchè, più profonda e più dolorosa, è nella società che ha preparato a Philip una esistenza travagliata, un matrimonio incerto nonostante l'amore degli sposi.

Ragazza italiana ricca di dolcezza, ma anche d'energia, quando deve avere un bambino, Teresa lascia Philip e, sola, va a partorire all'ospedale municipale. Allora, anche per l'intervento del padre, Philip capirà, e, forse, saprà diventare un uomo, un uomo che si batte per la sua donna, per suo figlio, per un avvenire meno triste.

Naturalmente, per noi, il film ha un valore più limitato che per il pubblico americano. La guerra noi l'abbiamo sentita sopra le nostre case, dentro le nostre famiglie e le nostre carni, con ben maggiore intensità; e il nostro cinema nazionale ha già contribuito, e ancora dovrà contribuire, se vorrà restare fedele alla sua missione d'arte, a non farci dimenticare, specie in questi momenti, quali sono state le lezioni del recente passato, quali possono e debbono essere gli avvertimenti per tutti gli uomini.

Ma cerchiamo di spostarci in America, dove la maggior parte della produzione cinematografica attuale è una feroce esaltazione della guerra, e delle sue tragedie voltate in eroismo e in avventura. L'autore di *Teresa*, sia pure in minor misura che nel suo film sui mutilati, su questi « uomini » vittime della guerra e che l'accusano (diciamo in minor misura perchè *The men* è stato boicottato in America e sarebbe respinto a Venezia) andando controcorrente ha portato una nota di verità e ciò basta per assicurargli la nostra simpatia.

Anna Maria Pierangeli è piena di freschezza e di bravura. Quando i suoi occhi e il suo sorriso sono in primo piano lo schermo sembra tutto illuminarsi. Bisogna esser grati a Mogul d'averla scoperta, ma non a Hollywood che ce l'ha tolta, accaparrandola con un lungo contratto per film commerciali. Speriamo che, con l'orpello e il falso splendore, l'America non offuschi il volto di Teresa.

UGO CASIRAGHI

La RAI in due pezzi

L'« Inchiesta in Occidente »: una faziosa e sconcia esaltazione dei patti di guerra

Anche la RAI ha voluto mettersi in due pezzi: la stagione era propizia per darsi una rinfrescata, ma — come accade sulle spiagge di questo mondo a certe donne un po' decadute — i due pezzi hanno tradito anche la RAI.

Non è nostra intenzione passare qui in rassegna ciò che la RAI ha ammannito agli abbonati in mesi di calura e fare un bilancio dei vari programmi: al lettore ciò non interesserebbe, perchè questo bilancio egli ha già saputo farlo da sè e a noi costerebbe pazienza e fatica non indifferenti. Pressati anche dalle continue segnalazioni degli ascoltatori, vogliamo invece qui porre con maggiore energia un punto fermo: vogliamo dire a chi di dovere, a nome degli ascoltatori, che è tempo di porre un argine sulla china sempre più inclinata per la quale stanno precipitando i servizi di informazione della RAI.

Questa china sta diventando pericolosa per lo stesso Ente radiofonico, il quale potrebbe trovarsi alla prossima scadenza dei canoni con un numero di abbonati infinitamente inferiore a quello attuale. Chi ha seguito le ultime battute dei lavori parlamentari, i brevi cenni sul Festival mondiale della gioventù per la pace, le sparute informazioni polemiche sul problema di Trieste ed altre coserelle del genere, non ha potuto fare a meno di prendere in seria considerazione l'eventualità di disdire l'abbonamento alla RAI.

Nè si può dire che la RAI diffonda notizie d'attualità quotidiana sotto quella forma e in quella versione perchè così crede che si debba fare per dare un'informazione esatta ed obiettiva. Noi possiamo anche ammettere che il direttore del « Giornale Radio » sia perfettamente convinto che su un dato problema i democristiani possano aver ragione e i comunisti torto. Ma consideriamo, per esempio, una delle rubriche inventate a bella posta per refrigerare gli ascoltatori: parliamo di « Inchiesta in Occidente ».

Tempo fa i microfoni della RAI, dopo aver girovagato un po' dappertutto, giunsero in Svezia. Anche la Svezia — secondo la geografia — fa parte dell'occidente, ma i geografi della RAI rimasero molto sorpresi quando si accorsero che gli svedesi non si sentivano affatto « occidentali ». La Svezia, infatti, si è ben guardata dall'aderire al Patto Atlantico. Ebbene, se la RAI fosse stata quel modello di obiettività tanto decantato dal neo-ministro degli esteri, on. De Gasperi, avrebbe dovuto interrogare i governanti svedesi e chieder loro per quale ragione non avevano aderito al Patto Atlantico. Ma così non è stato: gli inviati della RAI temevano dei governanti svedesi una risposta da cui risultasse che il Patto Atlantico è un patto di guerra e che in ciò risiede il motivo della non adesione ad esso della Svezia; gli inviati della RAI, allora, non hanno fatto altro che ignorare il governo svedese e intervistare il direttore di un « grosso giornale » e il leader di un « grosso partito », i quali sono stati felicissimi di dire agli ascoltatori italiani che il popolo svedese farebbe bene a smetterla con la neutralità e ad allearsi con l'America di Truman contro l'Unione Sovietica!

Quando si arriva a questo punto di sfacciataggine, non si può certo dar torto a quegli ascoltatori che si ripromettono di non rinnovare l'abbonamento alla RAI: quando si arriva a questo punto di travisamento della verità, nemmeno il neo-ministro degli esteri, on. De Gasperi, dovrebbe trovar la forma di elevare « vibrata protesta » contro Radio-Praga, la quale non fa altro che informare gli italiani su ciò che effettivamente accade nel mondo, al di qua e al di là della « cortina di ferro ».

D. B.